

IRENE PERESSIN

Dante Alighieri, classe 3 B

*“C'è che noi nella storia siamo dalla parte del riscatto, loro dall'altra. Da noi niente va perduto, nessuna parola, nessun gesto, nessuno sparo... tutto servirà se non ha liberare noi a liberare i nostri figli, a costruire un'umanità senza più rabbia, serena in cui si possa non essere cattivi.”*

Alla luce di quanto hai appreso anche dalla lettura de 'Il sentiero dei nidi di ragno' rifletti sul contributo portato dai partigiani alla liberazione dell'Italia dalla dittatura.

Odio. Ricerca di nemici. Occhi luccicanti all'idea di avere qualcuno a cui sparare e poter considerare giuste quelle raffiche di fuoco. Furore. Questi i dettagli che colpiscono Pin, ingenuo visore e anche partecipante quasi involontario della Resistenza, quando arriva al distacco del Dritto.

I partigiani scelti da Calvino nel “Sentiero dei nidi di ragno” sono storpiati, infelici e tristi o animati solo da idee distorte ed estremiste che non sono quelle che dovrebbero animare la Resistenza, una Resistenza idilliaca di eroi audaci e prodi che non hanno nulla a che vedere con quelle maschere incrostate di cattiveria, crudeltà, risate agre; quasi private di senso umano.

Questa è una Resistenza più fresca e ingenua, quella vista dagli occhi di un bambino, Pin, che la rende tuttavia più vera, che rende il contesto realistico e anche fa capire lo stupore con cui gli abitanti vedono i loro paesaggi sempre monotoni e quotidiani, svuotati dalla loro banalità confortevole e trasformati in scenari di guerra partigiana vera e propria, non si limita insomma solo a descrivere i fatti ma li condisce di tutti i tratti apparentemente marginali della Resistenza.

Non ho mai scritto nulla sulla Resistenza e penso di dover ricominciare da capo (mi ero dilungata troppo a spiegare il libro e invece dovevo fare un quadro di quegli anni).

La Resistenza non è stata certo una molla scattata con lo sbarco degli americani, no, la liberazione era già nell'aria nell'aria, era quel riscatto che l'operaio maltrattato sognava, quella fattoria adibita a sede della brigata nera che il contadino rivoleva, ma soprattutto erano le voci di libertà ancora acerba, i primi germogli di idee giuste e antifasciste che sarebbero anche potute crescere male, storte come piante private della luce; o troncate sul nascere, come rami di troppo su un albero di Italia fascista.

Però quei germogli erano spuntati e gli statunitensi non fecero altro che affiancarsi agli arbusti più radicati e crescere con la rugiada i germogli più delicati, supportandoli e completandoli.

Ecco: è la prima volta che scrivo qualcosa sulla Resistenza e devo ricominciare (quasi sembravano angeli educatori gli americani, che con amore crescevano i primi partigiani) mi devo concentrare sugli schieramenti, sulla differenza del pur medesimo furore negli occhi torbidi. Ecco da qui devo cominciare: dal contrasto dell'odio uguale e diverso dei due schieramenti opposti, quello di cui parla il commissario Kim nella lunga riflessione del capitolo nove del "Sentiero dei nidi di ragno".

Perché, è vero, non si tratta di dividere in bianco e nero, in buono e cattivo, giusto e sbagliato ma solo tra diversi tipi di astio e rancore. Perché l'odio fascista che anima i suoi soldati è fine a sé stesso, teso a riprodurre l'antico regime con le stesse discriminazioni, ingiustizie e anche se i Nazifascisti vincessero porterebbero ad altra crudeltà che scatenerebbe probabilmente un'altra guerra.

Mentre l'odio partigiano è contro la discriminazione, è odio verso l'ingiustizia assunta a idea di stato e vita. I partigiani possono essere crudeli e cattivi, possono torturare i prigionieri e ammazzarli con la stessa foga dei fascisti, ma la loro cattiveria quasi forzata dall'esterno è finalizzata a un mondo in cui non bisogna essere cattivi e che "dia una spinta di riscatto umano, elementare, anonimo, da tutte le umiliazioni: per l'operaio dal suo sfruttamento, per il contadino dalla sua ignoranza, per il paria dalla sua corruzione".

È l'ultima volta che scrivo della Resistenza (avevo sbagliato di nuovo soffermandomi troppo sulle parole, rendendo troppo filosofico il ragionamento, senza raccontare aspramente e duramente qualcosa di aspro e duro, chissà se ci riuscirò mai).

La guerra è stata forse più il terrore del nemico e l'odio verso di esso, forse l'odio verso il simbolo che il fascista a cui il partigiano sparava rappresentava, simbolo che andava abbattuto con la sua persona come se fosse una persona a contenere un simbolo politico e non il simbolo ad assorbire la persona. Quindi forse Carabiniere non portava la falce e il martello convintamente come Pelle non credeva del tutto nel fascio.